



STEPHANIE GENGOTTI

ATTIVISTA MIO MALGRADO

“Non so perché combatto, ma non posso non farlo”, dice **Sarita**, che vuole fermare le deportazioni in Libia dei migranti via mare. Tutto è iniziato con una domanda: “Cosa posso fare per loro?”

LUGLIO 2019, SQUILLA IL TELEFONO.

«Il tuo amico Cris è in mezzo al mare da almeno un giorno». Impossibile, penso. L'ho sentito due giorni fa, era in Libia, abbiamo parlato di quando crescerà e sarà libero e avrà una fidanzata. «Morire in mare per noi è meglio che tornare in Libia», mi aveva scritto in chat. Già una volta, urlando, ero riuscita a convincerlo a non partire. E lui, anche se è solo un ragazzino di 15 anni, aveva convinto altri migranti. Erano rimasti in Libia. A sprofondare nella guerra, nella fame, nella violenza, ma almeno nessuno era morto annegato. Questa

volta Cris ha fatto di testa sua. E ora è nelle acque territoriali di Malta, insieme ad altri 64 rifugiati. Con il mare in tempesta e nessuno che voglia accoglierli. E io, cosa posso fare?

SCHIAVI OPERAI, SCHIAVE SESSUALI

Ho 45 anni, una figlia di 8, un compagno. Da marzo del 2019, a occupare i miei giorni e le mie notti ci sono i migranti che passano dalla Libia con la speranza di un futuro migliore e si ritrovano in un inferno. Siamo sempre in contatto via telefono e via social. Grazie a loro, e su di loro, faccio inchieste, scrivo articoli ▶

SARITA FRATINI
45 ANNI, SCRITTRICE E
ATTIVISTA, VIVE A ROMA
E HA UNA FIGLIA DI 8.
È AUTTRICE DI
SOLIDARANCIA (PEOPLE)
E DI ADESSO DORMITE,
RACCONTO DEL SUO
IMPEGNO UMANITARIO
PER I DEPORTATI IN
LIBIA, CHE TROVI SUL
SUO BLOG:
SARITALIBRE.IT

DONNE CORAGGIOSE

per il mio blog e per un quotidiano. Ho riunito un collettivo perché da sola non riuscivo più a portare avanti la mole di lavoro. L'ho chiamato Josi & Loni Project. Josi è un ragazzo morto sul pavimento pieno di vermi di un lager libico (sì, sono lager, non centri di accoglienza o di detenzione: cibo una volta al giorno, si dorme a terra, non c'è l'ora d'aria, torture e stupri sono consuetudini quotidiane). Loni è un bambino che su quel pavimento è nato. Ci battiamo per bloccare le deportazioni in Libia dei migranti fermati in mare mentre cercano di venire in Europa, e per convincere il mondo che le migliaia di persone trattenute in quel Paese devono essere evacuate. Tutte: quelle ancora nei lager, ma anche quelle che ne sono uscite. Molte vendute: gli uomini come schiavi-operai, le donne come domestiche e schiave sessuali.

IL ROMANZO E LA REALTÀ

Sono laureata in Lettere e diplomata al Centro sperimentale di cinematografia. Nel 2016, dopo aver perso un lavoro che non amavo, avevo deciso di inseguire il mio sogno: fare la scrittrice. Avevo aperto il blog dove mi occupavo prevalentemente di femminicidio e contrasto alla detenzione legale di armi. Nel frattempo lavoravo al mio romanzo *Solidarancia*. Per scriverlo avevo raccolto molto materiale sui "centri di detenzione" libici finanziati dall'Italia. Sapevo quello che succedeva là dentro e non capivo perché i giornali non li raccontassero per quello che erano: un inferno! E poi c'erano le deportazioni nel Mediterraneo: italiani che riportavano illegalmente in Libia persone usando navi italiane. Il 30 luglio del 2018 la Asso Ventotto aveva preso a bordo 101 rifugiati che secondo la legge avevano diritto di chiedere asilo

al Paese di bandiera della nave (l'Italia). Tra di loro c'erano cinque donne incinte e cinque bambini. Improvvisamente, il cargo aveva cambiato rotta e raggiunto il porto di Tripoli con il suo carico umano. La deportazione era venuta alla luce.

«BASTA, LI CERCO IO»

L'indignazione popolare si era accesa e poi spenta rapidamente, come sempre. Ma qualcosa di diverso si era impadronito di me. Poche domande semplici: «Chi sono queste persone? E dove finiranno? E i bambini che devono nascere?». Cercavo di informarmi sul loro destino, ma non trovavo nulla. Erano passati settimane, mesi. Poi, un mattino di marzo 2019, mentre tornavo a casa dopo aver lasciato mia figlia a scuola, un pensiero: «Adesso i deportati della Asso Ventotto li cerco io».

È bastato chiamare Giulia Tranchina, avvocatessa che da Londra si occupa di diritti umani, per avere i contatti giusti in Libia. E, con i deportati dell'Asso Ventotto, ho trovato anche quelli di un respingimento segreto, avvenuto nel Mediterraneo il 2 luglio del 2018, sull'Asso Ventinove. 276 persone. Tra loro c'era Cris. Cris che a 14 anni aveva lasciato l'Eritrea, spinto dalla mamma, per venire a studiare in Europa. Cris che l'estate seguente, partendo di nuovo dalla Libia, si è trovato su un barcone alla deriva, in balia di onde alte due metri e il vento forte, senza più acqua né carburante.

L'ALBA CHE NON ARRIVA MAI

«Stiamo morendo, stiamo morendo! Nessuno ci aiuta, c'è solo il mare! Per favore aiuto, aiuto, aiuto!», gridavano in quel luglio del 2019 Cris e i suoi compagni al numero di emergenza della rete di attivisti Alarm Phone. Presa dal panico e dalla disperazione, avevo chiamato tutti i parlamentari che conoscevo per chiedere loro

di convincere il nostro governo a fare pressioni su Malta affinché rispettasse le leggi e salvasse quei 65 ragazzi. Poi, a un'attivista è venuta un'idea: intervenire legalmente, con degli avvocati. I migranti sul barcone non potevano firmare mandati, ma i loro genitori sì. Grazie alla chat dei deportati, in 20 minuti ho contattato la mamma di Cris in Eritrea. In serata è partita una lettera, il cui senso era più o meno questo: caro Governo di Malta, siamo avvocati e rappresentiamo la mamma di Cris, un minorenne che in questo momento state lasciando morire di sete e probabilmente affogare nella vostra zona Sar. Quella notte l'ho trascorsa sveglia ad aspettare aggiornamenti che non arrivano mai. Alle 15 del pomeriggio seguente, un reporter scatta delle foto e le pubblica su un giornale locale. Sono i naufraghi appena salvati. E c'è Cris.

SPERIAMO DI ESTINGUERCI

Adesso Cris è ancora a Malta, in attesa di asilo. Siamo riusciti a fargli frequentare un corso d'inglese. Spero di poterlo incontrare un giorno, così come vorrei incontrare Anthony, che è bloccato in Libia e sogna di fare il medico. E Kissa, che è riuscita a fuggire in Turchia, dopo essere stata liberata da uno dei lager, dove ha subito non so quante e quali violenze. E tanti altri.

Certo, anch'io preferirei tenere sul cellulare solo foto di vacanze, famiglia e cagnolini e cestinare quelle dei ragazzini morti in Libia. Vivrei più felice così? No.

Noi attivisti non sappiamo perché combattiamo. Ma non potremmo non farlo. Magari arriverà un giorno in cui i diritti di tutti saranno garantiti. Allora ci estingueremo volentieri, con una bella festa, e torneremo alle nostre vite di gente normale. Nel frattempo siamo qui. **F**

Preferirei avere sul cellulare foto di famiglia, non dei dispersi. Lo farò quando i diritti umani saranno garantiti per tutti